

Università. I risultati dell'indagine campionaria Cui su otto sedi del Centro-Nord

Tra i docenti degli atenei aumenta il precariato

Circa metà degli insegnanti dell'area non ha incarico stabile

Camilla Ghedini

Le università del Centro-Nord funzionano per il 50% grazie al precariato. Il dato - che emerge dal recente censimento effettuato dal centro studi della Cui (Conferenza rettori università italiane) su un campione di 33 atenei, di cui otto nell'area - caratterizza tutto il mondo accademico nazionale. Sono 3.187 i ricercatori precari del panel e costituiscono il 37% del personale impiegato. Di questi, 3.187 operano negli atenei del Centro-Nord. Ma i numeri del censimento - il primo e l'unico disponibile, commissionato dalla Rete nazionale ricercatori

precari, nodo Ferrara - raggiungono quota 35.698 se proiettati a livello nazionale, ai 79 atenei operativi, di cui 63 statali. «E non tengono conto dei ricercatori a contratto - afferma Silvia Sabbioni, del coordinamento nazionale - che farebbero raddoppiare il numero dei precari, degli specializzandi e dei dottorandi, il cui iter può essere ancora definito di studio e formazione». Si arriva così alla stima che le università si appoggiano per metà sull'opera di personale precario.

L'analisi è limitata a 33 università - quelle del Centro-Nord sono Camerino, Perugia, Stranieri di Perugia, Sant'Anna di Pisa, Stranieri di Siena, Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia - che hanno accettato di fornire indicazioni sui titolari di collaborazioni coordinate e continuative, a progetto, prestazioni occasionali, borse di studio, assegni di ricerca (con il supporto di dati Mizar).

I 3.187 precari degli otto atenei dell'area rappresentano il 51% del personale strutturato, ovvero 6.244 unità tra ricercatori confermati e docenti associati e ordinari. Verificando nello specifico il rapporto tra personale non strutturato rispetto a quello "fisso" si passa dagli estremi del 13,2% dell'Università per stranieri di Perugia (7 a 53) al 66% dell'Ateneo di Ferrara (439 precari contro 665 strutturati) e di quello per stranieri di Siena (29 a 44). C'è oltre un precario ogni due strutturati anche a Perugia (50,6%) e a Modena (51,4%), mentre sotto questo rapporto si piazzano Bologna (43,9%) e Camerino (45,6%). Fa eccezione il S. Anna di Pisa, dove i "precari" sono 179 su 49 docenti fissi per l'altissima specializzazione. «La nostra Scuola superiore conta su un elevato numero di persone impegnate nella ricerca - dichiara Maria Chiara Carrozza, neoletto di direttore dell'istituto - con mansi-

sioni che variano dall'assegnista di ricerca al post doc; la formazione, infatti, non finisce con il dottorato. Il vero motore dei laboratori è costituito proprio dai post doc».

I numeri, per quanto elevati, sono in difetto, dato che molte voci non compaiono. «I dati sono stati infatti rilevati dai singoli dipartimenti di ogni ateneo - precisa Sabbioni - perché fatta eccezione per gli assegnisti, non esistono uffici centrali che tengano traccia del personale di ricerca precario. Varie le formule contrattuali, rinnovate per lo più di anno in anno e stipulate o con l'ateneo o con i singoli dipartimenti. «Parliamo di numeri e competenze legate alla ricerca - afferma Patrizio Bianchi, rettore dell'Università di Ferrara - ma è lo stesso concetto di ricerca a richiedere mobilità, flessibilità. Molti contratti hanno una durata precisa, altri sono legati alle esigenze delle imprese».

Proprio le imprese che punta-

Il confronto

Rapporto tra ricercatori precari e personale strutturato (docenti associati, ordinari e ricercatori confermati) in otto atenei del Centro-Nord

Università	Personale strutturato	Personale non strutturato
Camerino	296	135
Perugia	1.240	627
Stranieri di Perugia	53	7
S. Anna di Pisa	49	179
Stranieri di Siena	44	29
Bologna	3.107	1.365
Ferrara	665	439
Modena e Reggio	790	406
Totale	6.244	3.187

Fonte: elab. su dati Cui

no sull'innovazione e la tecnologia «con cui le università stanno consolidando importanti collaborazioni, potrebbero assorbire buona parte del ricercatore», precisa il rettore dell'Ateneo di Modena e Reggio Emilia, Gian Carlo Pellacani. «Non tutti possono essere assunti, la ricerca può essere delegata da un rapporto subordinato con l'università. Ma le aziende, così come gli enti di ricerca, possono essere un bacino di sfogo».

«La stabilità è un presupposto fondamentale per la ricerca - ribatte Sabbioni - e non a caso la Carta europea sottoscritta dalle stesse università italiane invita a limitare al massimo il periodo di precarietà sollecitando l'inserimento stabile dei ricercatori nelle istituzioni in cui lavorano». Bianchi replica: «Il precariato è un problema se è assenza di futuro. In un sistema mobile come quello accademico il discorso da affrontare, come nelle altre professioni, è l'assenza di tutele».

Personale a contratto. Gli effetti dei 20 milioni liberati dal «decreto Mussi»

Fondi scarsi per assumere

Dei ricercatori precari fanno parte a pieno titolo i docenti a contratto (molti dei quali sono contemporaneamente assegnisti, ricercatori con contratto a termine e, in minoranza, professionisti esteri) non inseriti nel censimento Cui. Secondo il Ministero sono 10.273 nel Centro-Nord sui 42.242 a livello nazionale, 5.366 se si guarda agli otto atenei dell'indagine. Per il loro reclutamento il ministro dell'Università e della ricerca Fabio Mussi ha liberato, con decreto del 9 ottobre scorso,

20 milioni di euro già previsti nella Finanziaria 2007. Altrimenti, se non il doppio, dovrebbero comparire nella manovra 2008.

Un'operazione che non dovrebbe comunque portare all'assunzione di più di 700/1.000 ricercatori, di cui una settantina nel Centro-Nord. La media, come anticipa il prorettore dell'Università di Bologna, Luigi Busetto, dovrebbe essere di 5-10 unità negli atenei di medie dimensioni, come Ferrara o Perugia, di una decina nell'Università felsinea. Con

possibilità, questo è il suo auspicio, di un raddoppio. Il decreto Mussi parla infatti di un cofinanziamento al 50% con gli atenei.

Soddisfatti senza eccessivi entusiasmi i rettori. Si tratta di «una goccia nel mare rispetto alle reali necessità del mondo accademico e della ricerca», secondo l'Università di Ferrara, che ritiene 20 milioni abbiano un senso solo se elargiti in maniera continuativa, così da permettere la costruzione di progetti. Più ottimisti a Modena, dove interpretano l'iniziativa

LA PREVISIONE

20 milioni

I fondi del Ministero

Con i soldi messi in campo dal decreto Mussi per l'assunzione "straordinaria" di ricercatori si stima che gli atenei del Centro-Nord possano stabilizzare non più di dieci docenti ognuno.

10.273

I docenti a contratto

Secondo fonte ministeriale quelli che lavorano negli atenei del Centro-Nord sono il 24,3% del totale nazionale

va come «un segnale positivo, che bisogna accogliere», e a Bologna, dove Busetto ritiene che ci si stia muovendo nella direzione giusta «favorendo l'occupazione dei livelli più alti».

Non troppo convinti sono i docenti a contratto che da anni tengono in piedi contemporaneamente didattica e ricerca, per cui il decreto è solo un incoraggiamento. Ma al futuro guardano con preoccupazione, tanto più perché dopo «l'eccessivo proliferare» dei cosiddetti 3-2 introdotti dall'allora ministro Berlinguer, che ha visto molti di loro salire in cattedra per garantire l'alto numero di corsi, «sista applicando ora una razionalizzazione dell'offerta didattica che ha come

conseguenza il cosiddetto licenziamento occulto. Ossia, il non rinnovo del contratto. Tolto il corso, tolto il docente», precisa la Rete nazionale ricercatori precari.

In conclusione, pur prendendo atto dell'iniezione di quasi 20 milioni di risorse, i docenti ricercatori senza posto fisso chiedono per il futuro «un consistente aumento dei fondi destinati all'assunzione, una netta separazione del budget destinato al reclutamento da quello destinato all'avanzamento di carriera e meccanismi concorsuali che premiano il merito di chi lavora da anni all'interno dell'università con contratti precari ma con curricula riconosciuti a livello internazionale».